

L'eccellenza e trionfo del porco

Voi che loda te tanto il nobil asino,
Mirate un poco or l'eccellente porco,
E se dappoi non celebrate il porco,
Dite che un porco son, ch'io son un asino,

Di pregi appunto è come luna l'asino,
Ed è qual risplendente sole il porco,
Quindi a ragion chi non gradisce il porco,
Da tutti reputato sia qual asino.

E s'ha ben tante preminenze il porco,
Non però dico che biasmate l'asino,
Ché l'asino è l'argento e l'oro è il porco.

Ma mentre parlo qui di porco e asino,
Non però lodo quel quello ch'ha del porco
Ne l'azion sue, né men quel ch'ha dell'asino.

Proemio dell'eccellenza del porco

Sì come sono varii nel mondo gli uomini di faccia e d'aspetto, così sono parimente varii gli umori e le fantasie degli medesimi, che perciò fu sempre vero quel vulgato proverbio: *per tal variar Natura è bella*, dove si vede che ciascuno ha il suo grillo nel capo, ed ognuno lo fa cantare a modo suo: chi esalta la liberalità e magnificenza di un principe, chi la gloria e le prodezze di un valoroso capitano, chi loda le rare bellezze della sua dama, chi speiga le bontà del fico, chi dice le virtù della fava, chi la dolcezza del melone, chi i secreti del tartufo, ed in somma, ognuno si lambicca il cervello in qualche cosa particolare: chi applica l'animo a un soggetto, chi ad un altro, secondo il suo genio e la sua propria inclinazione. Onde, avendo io letto, riletto e scartabellato molti quaderni e veduto e riveduto mille fantasie fantastiche e capricciose e dilettevoli, fra tutti gli altri umori quello che ha descritto la nobiltà dell'asino, mi pare essere stato, a giudizio mio, uno dei più belli e più garbati umori che a questa età trovare si potesse, poi che con tanta facondia e con sì elevato stile ne ha ragionato, che se fusse stato un suo fratello proprio non l'avrebbe alzato né sublimato tanto quanto egli ha fatto, e così eccellentemente ha dipinto le sue circostancie e provatole con tali e con sì gravi autorità, che veramente si può dire ch'ei l'abbia tolto da terra di peso e balzatolo fin alle stelle, con celebrarlo cotanto in guisa che, leggendo le sue lodi, invidioso dell'asinesca gloria, m'era talor venuto voglia di doventare un asino, trovandosi in esso così rare e così care qualità. E tanto m'ero cacciato questo pensiero nella zucca, che più ad altro non pensavo né attendevo che a conseguire questo disegno mio, né in ciò mi mancava altro che la forma, perché già la materia era preparata e facilmente mi sarebbe successo per gli asineschi accidenti che in me cominciavano ad accadere, poi che per vivere asinescamente avevo dato de' calci alla discrezione, e fatto fermo proposito di non fare servizio ad alcuno e di non riconoscere gli beneficii né dare a chi chi sia nulla del mio, e bandire da me tutte le creanze, i costumi e le gentilezze, se in me pur ne regnavano alcuna, ed avevo fatto in somma tutti gli preparamenti che vanno fatti a seguitare la vita asinesca. Or, mentre stavo in questo fantastico umore, e che ora mi tastavo l'orecchie a vedere se come a Mida mi si slongavano, se gli membri mi crescevano, se gli peli si moltiplicavano, ed in conclusione se a guisa di un novo Apuleio mi trasformavo in un asino, ecco, per mia buona sorte, venire graziosamente saltando verso di me un grasso, tondo e bel porchetto, il quale con un dolce e soave grugnito mi fece innanzi una gentilissima tirata di gorga, scherzando ora sul basso, ora sul falsetto, e con tanta gravità che al suono di così nobile armonia tornai tutto in me stesso e ravvedutomi del mio asinesco umore, rimossi da me in tutto e per tutto quel bestiale pensiero di prima, e ponendomi a

contemplare a parte a parte le belle e rare qualità di questo utilissimo animale, trovai che nissun altro, sia di che specie si voglia, giunge alla millesima parte delle sue virtù, là dove seguendo il dovero e l'imitazione del già narrato umore, m'è parso per illustrezza del suo nome, così giocosamente e con mediocre stile, più tosto per allegria dell'animo che per trattarne quanto alla fisica considerazione, servendomi ad ogni modo in questo mio discorso di molti saggi autori, iscusandomi se talora cianciando d'un oggetto così burlesco andrò più che con poetica licenza trascendendo in facezie, in motti, in rime ed in ridicolosi passaggi, formando ragionamento, se non atto ad instruire, almeno a dilettere. Così con buona licenza di tutto il bestiame, invocando come bestial poeta il tutelare della musica e le Muse, darò principio a questo mio discorso.

INVOCAZIONE POETICA

Mandami Apollo quelle tue massare
Che in Parnaso ti lavan le scodelle,
Ma fa che portin seco le padelle,
Le pentole, i lavezzi e le caldare,

Ché la materia che s'ha da trattare
Fia tutta di salami e mortadelle,
E di dare il portante alle mascelle,
Onde ciascun nel grasso ha da nuotare,

Venghi Pallade ancora a questo punto,
E Cerere, del porco cara amica,
Con Bacco, che con lei sta ognor congiunto,

Ognun m'aiti in questa mia fatica,
Ché come al fin dell'opra sarò giunto,
Giocaremo al pallon con la vescica.

Ora, per venire al punto chi sia più nobile, o l'asino o il cavallo o il porco, non occorre disputarla, perché la nobiltà secondo coloro che se n'intendono, viene da due cause: l'una per l'antichità del sangue, l'altra per propria virtù. E di queste due stimo che questa seconda sia la migliore, perché se la nobiltà viene dall'antichità, tutti sono nobili ad un modo, poiché la bestial nazione fu disornata tutta in una botta, né vi fu differenza un salto di pulce dall'uno all'altro, in guisa che sian forzati a dire che la Natura, madre e maestra di tutte le cose, diletandosi anche ella di varietà, non volse stampargli tutti con un medesimo modello, ma differentemente componendogli, volse ornare questo gobbo, vuolsi dir globo della terra con tante sorti di bestie, dandole diverse forme ed immagini, forze e virtù, compartendo fra tutte le belle diversità sue, dando la magnanimità al leone, la fortezza all'elefante, la gagliardia al cervo, l'agilità al daino, la velocità al tigre, la ferocità all'orso, la crudeltà alla iena, l'alterezza al pardo, la generosità alla pantera, l'animosità all'alicorno, la gravità al bue, la bravura al cinghiale, la superbia al toro, la malizia al mulo, l'allegrezza al cavallo, la malenconia all'asino, l'ingordigia al lupo, l'astuzia alla volpe, la fedeltà al cane, la viltà alla lepre, la destrezza alla scimmia, la prestezza al gatto, la sonnolenza al tasso, la gentilezza all'armellino, la mansuetudine al cammello, la semplicità alla pecora, la balordaggine al bufolo, la soavità al castore, la puzza al becco, la leggiadria alla camozza, la cecità alla talpa, la vista acuta al cerviero, la tristizia al foino, la timidità al coniglio, la galantaria al schiratolo, l'accortezza alla donnola, la piacevolezza al mammone, l'odorato al bracco, la magrezza al levriero, la grassezza al porco, ponendo in esso la morbidezza, l'utilità e la fertilità e cento altre virtù, le quali da me saranno descritte di mano in mano, secondo che comportarà il soggetto proposto. E perché le cose pascino con regolato ordine, compartiremo questo chiacchiamento in cinque capi, acciò venghino distintamente narrate, e senza confusione, le grandezze del nostro porco.

Capitolo 1. Etimologia del nome ed utilità del porco

L'etimologia del nome del porco, nobilissimi ascoltatori, io non so dirlo alla libera dov'ella si venghi, ma mi vado immaginando, così da me stesso, che la madre Natura, avendo prodotto tutto questo bestiame, e vedendo che tutti havevano qualche mancamento e qualche difetto, perché chi era amaro, ch'insipido, chi aspro, chi dolce, ed in conclusione non ve n'era alcuno che fosse compitamente perfetto, credo che, per provvedere a questo disordine, ella eleggesse questo gentile animale e ch'ella dicesse: "con questo vedrò *porci* rimedio", cioè con la grassezza e l'altre bontà di questo verrò a temperare la stemperata natura degli altri e perché ella disse *porci*, presero il nome i porci. Ma più mi piace l'autorità di un altro mio amico, il quale scrive, ma non mi ricordo dove, che quei che diedero da principio il nome a tutte le bestie qua in Italia, ignorando il nome dell'altre nazioni, le fecero entrare tutte in un serraglio e, chiamandole ad una ad una, fecero scrivere il loro nome, acciò non se lo scordassero e, soggiunge questo galantuomo, che quando furono giunti al porco, vedendolo così grasso e tondo e quasi di figura sferica, li diedero nome di *corpo*, come quello che ha più conformità naturale con il corpo umano che altro animale che si sia, che non vi è quasi differenza (come sogliono gli anatomisti) dalle sue intenzioni alle nostre, e perciò lo chiamarono *corpo*. Ma colui che lo scrisse, equivocando il nome, e pose il *porco* in luogo del *corpo*, ed il *corpo* dove andava posto il *porco*, in guisa che, in cambio di *corpo* fu detto *porco*, e per tal nome è poi sempre stato chiamato. E questa ragione assai mi quadra, poiché si vede che in esso risuonano l'istesse lettere che vanno a esprimere *corpo*. Ma in quanto poi alla più valida e vera opinione che sia, io tengo che porco sia stato chiamato per l'utilissimo significato ch'ei tiene in sé, perché se partiamo il suo nome in due parti, cioè "por" e "co", vedremo che altro non vuol inferire "por" se non ch'ei porta grandissima utilità al mondo, e "co" ch'ei costa poco a rispetto del suo gran valore. "Por" ancora vuol dire ch'ei porge gran nutrimento a chi ne mangia e "co", ch'esso conforta i sensi, lubrica il corpo e dà grandissima consolazione alle budella, e per ultima conclusione "por" vuol dire ch'egli è da porre in tutti i conviti, in tutte le vivande, e "co" come quello che condisce tutti i cibi, e gi fa saporitissimi e delicatissimi, e questo sia a bastanza del suo nome. Se l'etimologia vi piace, accettatela, se ella non vi piace, trovatela voi, ch'io non ne voglio altro fastidio; ed in questo me ne vengo alla utilità.

Se bene mi ricordo, ho udito dire che ci sono quattro animali, delli quali uno è buono vivo e non morto, e questo è l'asino, un altro è buono vivo e morto, e questo è il bue, un altro non è buono né vivo né morto, e questo è il lupo. L'altro non è buono vivo, ma morto, e questo è il porco, il quale in vita non porge utile nessuno, ma, dopo morte, se ne cava tanto utile che in questo non pure aguaglia, ma supera tutti gli altri animali. E per rifarmi da questo canto ad entrare con le vele spiegate nell'ampio mare delle sue lodi, vo' che spingiamo il legno nell'arcipelago delle sue virtù, poiché fin ad ora siamo andati costeggiando il lito del suo nome, e diciamo il porco solo essere quello che dà compimento e perfezione a tutte le vivande e, sia pure che carne si voglia, dura e selvatica, esso la fa comparire domestica e saporita talmente, che ognuno se ne lecca le dita. Onde ne viene ad essere in tanta protezione appresso le persone, ch'ei viene nominato con la berretta in mano e con una riverenza grandissima, onde l'Accademico Appetitoso scrivendo della sua eccellenza dice:

*Questo è la sua grandezza e l'eccellenza,
Che chi lo noma. stando scappellato
Dice: "il porco signor", con riverenza.*

*L'ebreo, che sempre fu così ostinato
Non è degno mangiar sì buona carne,
Ché dalla legge sua gli fu vietato.*

*E se volasser, come fan le starne,
Altro non si farìa che stender reti,
E l'uom farìa ogni sforzo per pigliarne.*

E veramente, come afferma mastro Grillo, se questo animale volasse o ve ne fusse manco copia, l'uomo venderà il proprio letto per comperarne, ma la Natura ha fatto la sua specie tanto feconda, che per la grande abbondanza non è tenuto in quella stima che si converrebbe. E questo è più chiaro che il cristallo, che in quella casa dove si ammazza il porco, si sguazza tutto l'anno, ed io ho sempre udito dire questo proverbio:

Vuoi star bene una sera? Fa' una torta. Vuoi star bene un giorno? Fa' pane. Vuoi star bene un mese? Va' alla stufa. Vuoi star bene un anno? Ammazza il porco.

Perché ogni cosa s'unge, ogni cosa risplende, ognuno gubila, ognuno canta, ognuno gode e la sua carne si conserva come s'ella fusse imbalsamata, e sempre se ne può mangiare, dai giorni proibiti in poi, e del suo corpo si cava tutte le susseguenti cose, le quali sono parte mangiative, parte medicinali, e perdonatemi ve le voglio dire: brisole, coste, cervello, core, cotica, coda, cossetti, cervellati, denti, distrutto, fegato, grugno, grasso, gole, gambuzzi, lingua, lombi, lonze, lardi, milza, mascelle, mezzene, mortadelle, occhi, orecchie, pancette, persutti, polmone, pelle, pelo, rognoni, rete, salami, sterco, salcicce, salciccioni, sangue sanguinacci, songia, sevo, setole, unghie, vescica, zampetti. Qual animale dunque si ritrova che si pareggi al porco, poiché di tutte l'infrascritte cose nulla si getta via, ma ogni cosa ha la sua proprietà e la sua virtù, come scrisse il Gobbin d'Agubbio nel secondo libro della cucina, a carte novecento novanta nove millia, dove dice in proposito del soggetto:

*Il porco è ghiotto e tiene in allegrezza
La casa tutta, e quanto egli è più grasso,
Tanto più ciaschedun l'ama ed apprezza.*

*Tutto va in opra e qui di dir non lasso
Che sopra ogni animale il vanto porta,
E lo scrive Avicenna ed Ippocrasso,*

*Egli è morbido e tondo e nella porta
Dov'egli entra, ogni gaudio seco mena,
E de' golosi è duce, guida e scorta.*

*Mangiar si può il porchetto a pranzo, a cena,
In potaggio, in soffritto, a rosto e a lessa,
Secondo che talor l'uomo è di vena,*

*Ma chi vuol ben goderlo, cerchi appresso
Avere il fiasco col liquor di Bacco,
Da poter ben sonar la piva spesso,*

*Perché la sete a naso, come il bracco,
Lo segue, onde bisogna, come ho detto,
Star in cantina e giocar spesso a scacco,*

*Voglio dir col bicchier darsi diletto,
Perch'ei cava la sete e dà buon bere
Onde causan due cause un solo effetto.*

Questo ultimo terzetto pare più tosto in enigma che altro, dicendo ch'ei causa la sete e dà buon bere, ma non sanno che chi mangia del porco, le signorie vostre, bisogna spesso dare di mano al boccale e

massime quando la carne è salata o si mangia salame o mortadella o altro che va conservato col sale, ma per disserrarvi la cosa, vi dirò come può stare che la carne salata levi la sete e dia buon bere, per non parere, come dice il Mantovano, un coriandolo da mezza coverta.

Dice adunque quel gran Calabusami, parlando sopra questo punto, che la sete sta nel polmone, il quale per il continuo alitare si viene a seccare, onde ha bisogno molto di refrescamento. Però colui che mangia brasuola o altro di salato, viene a cavare quella siccità dal polmone e a tirarla alla sommità dei labbri, dove, giunta a quella estremità, bisogna soccorrerla, idest bisogna bere, e bevendo gusta un diletto soavissimo, onde si può dire ch'ella cavi la sete e dia buon bere, cavando la sete dal polmone, come ho detto, e tirandola di sopra, e poi porgere un bere tanto gustevole e delicato, com'ella fa. Ed ecco decisa la questione, chi la vuole più chiara, legga Buovo d'Antona *De arte bibendi*, fuori dei cartoni, la prima facciata, capitolo nescio.

Ora, se vogliamo discorrere sopra tutte le cose che si cavano di questo fertilissimo bestiolo, cominciamo dalle panzette, che ognuno sa di quanta bontà elle siano, e quanto sono saporite da mangiare allessò nella pignatta, ed anco tagliate in brasuole. E che ciò sia il vero lo conferma il Piovano Arlotto, con un suo terzetto fatto a quattro canti, dove dice:

*Chi vuol cosa mangiare che gli dilette,
E far bella la carne e ber con gusto,
Sera e mattina dia nelle panzette.*

Il persciutto, ovver prosciutto, vuol dire che egli fa “pro-” a chi lo mangia, e “-sciutto”, ch'egli tiene asciutto dove egli entra. E però chi ne mangia una fettuccia la mattina, bevendole poi dietro un buon bicchiero di trebbiano, ha tutto il giorno un fiato odorifero quanto un moscato; ed è ottimo da cuocer con l'altre carni, e la sua proprietà è di svegliare l'appetito, tagliar le flemme e far saporito il bere, onde il poeta flemmatico dice:

*Quel giorno ch'io non mangio del persciutto
Non mi venghi nissuno a comandare,
Ché da me non potrà cavar costrutto.*

Ed un altro, più goloso di lui, dice:

*La carne del porchetto piace a tutti,
A almeno alla più parte, ma a me pare
Che sia un buon lavorar dietro ai persciutti.*

E certo questo galantuomo non s'inganna, ché “l persciutto è una vivanda da principe e chiù”, disse il Napolitano.

Le mezzene si salvano tutto l'anno, e s'adoprano a fare delle brasuole e delle frittate rognose, e servono, quando non si può avere carne fresca, da far da mangiare in più maniere, e danno gran nutrimento, come dice il Gobbo di Rialto parlando con la Torre degli Asinelli in questo proposito:

*Danno sostanza grande le mezzene
E fanno la minestra saporita,
E di buon sangue gonfiano le vene.*

Che dirò io sopra le mortadelle, salami, salcizzoni, salcicie, cervellati, sanguinazzi, ciambudelli e tante altre cose che si cavano della carne di questo animale, le quali tutte sono preziose e rare, e massime le mortadelle ed i salami, i quali sono cibi da principi e da signori, e di questo la città di Bologna porta il vanto, per farle con tutte le preminenze ch'elle vanno. Ed ancora Ferrara è eccellentissima e se ne mandano ogn' anno a diversi signori e personaggi d'importanza, e sono tenuti in grandissima stima per tutte le città, come per la Lombardia quelle di Cremona.

Le lonze io le vorrei vicine e non longi, perché elle sono tanto buone che quasi ogn'uomo concorrerà nell'umor mio, affermando ch'elle sono bocconi da ghiotti, e parmi un bello esercizio quello di colui che volta lo spiedo, ma bisogna avere il boccale appresso, ed ogni quattro voltate, bere una volta, e come s'ha bene bagnato il becco, cantare *La bella Franceschina* a tutto bordone, e cancaro a chi vuole andare alla guerra, perché dice la glossa:

Melium est stare a casa voltare l'arostum

Che andare alla guerra contra picca et scopetum.

Il distrutto è grasso disfatto, il qual viene candidissimo come la pomata, e così unito insieme si conserva tutto l'anno e s'adopra a ungere torte, pasticci, fare brolardelli ed altri infiniti condimenti. Al lardo starebbe meglio il nome di ladro, perché egli ruba l'onore a tutti gli altri grassi, e senza esso i banchetti non valerebbono cosa alcuna, poich'egli dà la perfezione a tutte l'altre carni che si cuocono, e s'adopra a inlardarle, impilottarle e percottarle, dandogli odore, colore e sapore. E ancora che siano in gran pregio il fagiano, la starna, il pavone e simili uccellami, nondimeno, se non sono accompagnati dal lardo di porco vagliano poco, anzi quasi nulla all'appetito ed al gusto.

La carne della gola è saporitissima, e si coce allessa, ed è veramente boccone da galantuomo.

Il fegato, si sa quanto egli sia onorato nei conviti, perché a guisa di poeta comparisce cinto di lauro, ed i contadini del nostro paese non mangiariano un fegato di porco in disgrazia, come quelli ai quali non pare esserne degni, ma tutti gli portano a donare agli loro amici e patroni.

Cuore, rognoni, cervello, brisaro, milza, polmone, orecchie, code e grugni sono bonissimi da mangiare, come si sa, ed hanno molte altre virtù.

La lingua fresca è molto saporita, ma salata è poi saporitissima, e se acconcia a guisa di mortadelle, ed in molte altre fogge, ed è cibo da re.

Il sevo s'adopra a varie cose, ma sopra tutto a far candele, onde viene ad essere lume de' studenti, mentre nel profondo silenzio della notte scorrono per lo spazioso mare delle scienze. Però si può dire ch'egli sia chiaro splendore de' letterati, essendo quello che serve agli spiriti elevati e virtuosi, i quali la notte vanno chimerizzando sopra varie professioni, ed è più nobile dell'oglio, ed il suo lume più limpido e chiaro, ed è adoperato a fare lume nella mente de' signori, de' cittadini e de' mercanti, ed in conclusione, da tutti comunemente viene usato.

La pelle s'adopra a fare de' crivelli da crivellare il grano.

Le setole hanno infinite virtù, e primamente s'adoprano a cucire scarpe, stivali, colletti, selle, coccinetti, staffili, cingie e altri fornimenti da cavalcare. E se ne fanno pennelli da dipingere, in modo che possiamo dire che se non fossero state loro non si nominariano Apelle, Zeusi, Prassitele, Timante, Timagora, Parrasio, Polignoto, Giotto Fiorentino, Michel'Agnolo, Raffaele, il Correggio, Tiziano, il Parmegianino, il Francia, il Mantegna, Giambellino, il Trevigi, Leonardo da Vinci, Giorgio Vasari, i duo Dossi, Hercole da Ferrara, Alberto Duro, Innocenzio da Imola, il Bassano imitatore della Natura, Federico Zuccaro, Federico Baroccio, Lorenzino, il Sammachino, il Passarotto divino nel disegnare in penna, Prospero Fontana, Bagnacavallo, il Tintoretto, Camillo Percaccino, il Cesi, i Carracci, l'Aretusi, il Morina, il Paccini, il Scarsella, il Mona e Lavinia Fontana stupendissima pittrice, e tanti altri illustri ed eccellentissimi pittori, i quali con il pennello hanno fatto cose eccelse e miracolose, come ne può far fede il grande Vaticano, il qual mostra la grandezza ed il valore della pittura, dove concorrono gli primi uomini del mondo per mirare l'opere di tanti famosissimi pittori, né solo nell'alma città di Roma, ma in Napoli, in Venezia, Ferrara, Fiorenza, Bologna, Milano, Genova e tante altre città d'Italia. E avventurato chi può non solo aver l'originale, ma le copie di esse, e sono pagate le migliaia di scudi e sono tenute più in prezzo che l'oro e le gemme, e pur senza il porco non si sariano potute fare. Consideri dunque ognuno l'eccellenza e grandezza del porco, poiché da lui dipendono opre tanto eccelse e maravigliose.

Le mascelle del porco servono a coloro che fanno carte da giocare, perché con esse fregandole le danno il lustro, e le fanno più domestiche da maneggiare, onde per elle ricevono maggior agilità nei giuochi.

I denti s'adoprono a strisciare o lisciare i lavori che si fanno con l'ago, acciò siano più sottili e più lustri, e tutte quelle che fanno professione di cucire ne tengono uno o due sempre nella canestra per tale effetto. Ancora vengono adoprati da coloro che indorano libri e a molte altre onorate fatture. La sonza, detta dagli antichi assungia, perché con essa ungevano l'asse del carro, come anco adesso le sale de' cocchi e delle carrozze, è molto medicinale, come si dirà al suo luogo, e senza quella l'uomo non si potrà vestire né calciare, né fare altri infiniti negozii, perché li lavoratori di canepa l'adoperano a fare il gargiolo, del quale poi si fanno camisce, lenzuoli, tovaglie, mantili ed altra biancaria. Di più, se ne fanno le vele delle navi, le quali gonfiate ora dall'ostro, ora da scirocco solcano i grandi campi del padre Oceano, e si circonda attorno attorno l'emispero, tornando carichi di ricche merci e cose preziose. S'adopra ancora a ungere le moli, o ruote d'affilare i ferri, da brunir l'arme, da macinare il grano e da ongere i stivali. Con la songia ancora si fa il filo dello spago, con il quale si cuciono le selle, le valigi, i porta barrette, i borzacchini, i coscini da cavalcare, i cieli delle carrozze, i fornimenti da cavalli, i zaini, le bolgie, le palle, i palloni, ed altre varie cose. La rete s'adopra a vestire i fegatelli, che senza lei seriano durissimi e senza sapore; però ella li tien morbidi e grassi e gli serve per camiscia, finché son messi a letto nella conca de' nostri stomachi. Che dirò ultimamente della vescica? La quale ha tante virtù: la prima è che ella serve a' tignosi per scuffia, perché viene a fare tre effetti in una volta, cioè unge il male, copre il capo e difende dalle mosche, e non aggrava di niente, essendo sottilissima e leggiera. L'adoprono i villani del nostro paese a portare dell'oglio, perché sono più atte e più agevoli da portare che i vasi di terra. Chi attacca una vescica di porco alla coda aun cane con quattro fagioli dentro, lo farà correre dieci miglia, che mai si fermano, anzi fin ch'ella non gli è distaccata, correrà sempre con quel tomo di dietro.

Finalmente se ne servono i putti per giocare al pallone, gonfiandola e gittandosela l'uno l'altro, e se ben coglie nel capo non offende, né ammacca e ne cavano un spasso grandissimo. Di più, quel giorno che s'ammazza il porchetto, ognuno si rallegra: chi lava le budelle, chi pesta la carne, chi taglia brasuole, chi sala le mezzene, chi fa salami, chi mortadelle, chi salicce, chi pela il grugno, chi tira la coda, chi fa una cosa, chi un'altra, insomma, ognuno s'unge il mostaccio, le mani e, come si suol dire, le braccia, fin ai gombiti, ogni cosa va in giubilo, ognuno ride, ognuno balla, ed in conclusione ognuno è matto quel giorno, perché se 'l proverbio vuole *chi è contento, sia matto*, quel giorno ognuno è contento. Diremo, per conseguenza, ognuno è matto quel dì particolare. Or, che ve ne pare di questo galante bestiolo? Parvi che la madre Natura l'abbia adornato di tutte quelle belle qualità che dare si possono un altro animale irragionevole? Veramente sì, ma finiamo questo primo discorso, e veniamo all'altro.

Capitolo 2. Delle virtù medicinali del porco

Tanto piacque alla gran madre Natura questo gentilissimo animale, che non si contentò di farne di una maniera sola, ma ne volle stampare di più maniere, le quali, se bene sono di varie apparenze e varie forme, si addimandano però tutti d'un medesimo nome, e ve ne sono de' rossi, de' bianchi, de' neri, de' vergati, i quali sono pur tutti d'una specie istessa. Poi ci sono i cengiali, ma questi sono selvatici ed indomiti, e ci vuole altro che fune a prenderli. Ci sono ancora i spinosi, altramente detti istrici, ci sono i ricci ed altri animaletti rossi, di grandezza di un coniglio, addimandati da noi porcellini d'India, i quali tutti sono delicatissimi da mangiare e danno copiosissimo e lodevole nutrimento al corpo, e lo mantengono lubrico e provocano l'orina, e sono più conformi alla natura umana che altra carne che sia.

Ma diciamo pure delle medicine che apporta.

Il fegato del porco è salutare per quelli che nel calare del sole se gli copre la vista, e ristagna il sangue.

Gli testicoli del porco vecchio, posti in latte di porca sono ottimo rimedio contra il mal caduco, e quelli de' porci giovani, oltre che danno grandissima sostanza, sono bonissimi da moltiplicar la generazione.

La carne del porco spinoso dà grandissimo nutrimento, risveglia l'appetito, fa dormire dolcemente e dà forza a coloro che s'affaticano, e cotto e fatto in polvere e dato a bere alle donne gravide non le lassa sconciare.

Il lardo di troia magra sana i tistici e giova all'ossa rotte.

La sungia, o sugna, è utile a mollificare, riscaldare, dissolvere e purgare, e medica le cotture. Giova a' membri soffregati, leva la stanchezza del viaggio, è buona da guarir la tosse, cotta e mescolata con vino. La songia vecchia non salata, presa in pillole guarisce il tistico; le donne adoprano la songia di porca, che non abbi figliato, a farsi belle, accompagnata però da altre misture. La songia schietta nutrisce assai, e fa bella carne.

I lombi del porco cotti a rosto si pongono sopra gli occhi cispi con cecità e ancora la sua medolla, e si sanano.

L'orina del cingiale, serbata in vetro, vale al male dell'orecchie, fa guarire coloro che patiscono d'orina, e giova al mal della pietra.

Il fiele del cingiale medica le piaghe delle gambe, vale al male delle orecchie, fa guarire le crepature de' piedi e giova alle gotte ed al mal della milza.

Il fiele di porco rosso secco, fatto come una cura, fa evacuare, ed è ottimo per le donne di parto che non vanno di corpo.

Il cervello giova a' carboncelli del membro genitale.

Il sangue fa il medesimo effetto.

La mascelle, fatte in cenere, sono ottimo rimedio per l'ossa rotte, e mescolate con l'istesso sterco è buona medicina per le gambe.

Il tallone del porco ha virtù nell'incendi ed in altre cose medicinali, e giova molto a quelli che patiscono delle gotte.

Il polmone giova alle gotte ed alle crepature de' piedi. Il sevo fa il medesimo effetto.

Alcuni medici usavano già la songia a medicare le gotte, mescolandovi grasso d'oca, sevo di toro ed esippo.

Le cotiche, oltre che fanno buona minestra, s'adoprano ancora a ungere le seghe de' marangoni, con le quali si fanno poi così rari e nobilissimi lavori di legno, come sono quadri, casse, lettieri, banzole, banchi, arcibanchi, banchette, armari, credenze, studi, scabelli, carieghe, e si segano colonne, travi, architravi, navi, barche, assi di noce, di pero, di melo, di abeto, di cipresso, di busso, di salice, di pioppa, di pino, di quercia, d'olmo, d'oppio, di acero, di faggio e di mille altre piante, le quali s'adoprano a infiniti esercizi, e si fanno instrumenti musicali come sono liuti, viole, lire, arpe, cimbali, clavacembali, arpicordi, organi, cetre, flauti, pive, naccare, sordine, dolcimele ed altre cose sonative, le quali tutte vanno segate prima che se gli facci altro, e senza la cotica non si farebbe nulla, e fin all'asse de' cacatori, tanto utili e necessarie.

La vescica mangiata giova al dolor della pietra e all'orina, ma per le donne vuol esser di porca pregna. La vescica del porco, se non avrà tocco terra, posta sul pettignone provoca l'orina.

L'orina posta in lana fa che per il cavalcare non si piccino l'anguinaglie.

L'unghia per porco, fatta in cenere e posta sulla bevanda, guarisce coloro che patiscono mal d'orina.

Il membro del verro in vin dolce fa il medesimo.

Ma che diremo dello sterco di questo animale, il quale è la più vile cosa che dipenda da lui, ed ha tante proprietà e virtù tutte salutifere al genere umano, e prima: lo sterco in polvere bevuto ristagna il sangue; impiatrato, guarisce i chiodi, le crepature ed i calli; riscaldato e pesto con oglio, leva le durezza del corpo; fresco impiatrato, sana le ferite fatte con ferro. Lo sterco, come scrive Agostin Gallo in una delle sue giornate, s'adopra da impiatrare a torno ai cotogni, che non li lassa seccare, li conserva assai. E mi ricordo di aver letto in Plinio padre delle chiacchiere, che quel galantuomo di Nerone imperatore usava ricrearsi con una bevanda di sterco di cinghiale; per quello che egli se lo facesse non vi so dire, basta che senza proposito non lo doveva bere, sebbene fu maestro fra gli dissoluti, ed era tanto bestiale ed intraversato che egli cercava fare ogni cosa alla rovescia, e però beveva forse questa bevanda per capriccio, ma sia come si voglia, bon pro gli faccia e senza invidia.

Le donne antiche avevano in tanta venerazione questo gentilissimo animale, che usavano col grasso di quello ungere gli usci de' lor mariti per cerimonia, come si legge nel libro de' costumi delle genti, e per memoria di ciò i villani adesso se n'ungono le scarpe.

Di qui si vede adunque quanto sia utile e salutare questo nobil animale, tenendo seco tante virtù e tanti secreti, ai quali nissun altro si può agguagliare. Ed oltra questo è tanto ghiotto che le genti per averne si sono fatte di matte burle insieme, e si sono trovate molte belle invenzioni per rubarlo, come fu quella di Bruno e Buffalmacco, che con così bella stratagemma levarono il porco a Calandrino, onde il poveretto, che aveva lo scudo un poco leggero, vedendosi tolto così buon boccone, essendo un solenne leccardo, ebbe tanto affanno e dispiacere che quasi fu per impazzire del tutto, leggete il Boccaccio che lo vedrete.

Né tacerò quella di colui, il qual disse a quel suo compare, che dicesse la mattina seguente che gli fusse stato rubato il porco, e poi la notte egli amorevolmente gliel'andò a rubare, e, venuto il giorno, il compare, accortosi del furto, trovò l'amico e si comenzò seco a dolere del porco rubato. "Dicendo ieri, dissi per burla, ch'io volea dire che questa mane mi era stato tolto, e m'è stato rubato di dovero". E l'amico rispondeva: "Dite pur così, se volete dare ad intendere alle genti ch'ei vi sia stato levato", e l'altro rispondeva: "Al sangue del corpo! Ché gli è vero, così non fuss'egli!". E l'amico replicava: "O come voi fingete bene ch'ei vi sia stato tolto! Del certo non v'è uomo che non lo credesse. Dite pur così a tutti, che ogn'uomo ve lo crederà". A tale che 'l pover uomo, oltre che perse il porco, fu quasi vicino a perdere il cervello ancora, e volesse o no, bisognò ch'ei la bevesse amara, credete voi che questo fusse un tiro da compare?

Non voglio restare di raccontare un'altra burla occorsa ai miei giorni in una villa del contato di Imola detta il Sesto, di una famiglia di contadini i quali, avendo un bel porco e grasso, li fu fatto disegno addosso da un suo famigliar di casa il quale, per sua cortesia, penso di rubarglielo. E fatto il proponimento, andò la sera sul tardi alla casa di costoro, e forando una siepe entrò nell'aia dietro il porcile, ed essendo conosciuto dai cani, come quelli che lo avevano in pratica, non li fu detto nulla. Onde costui pian piano se n'entrò nello studio del signor porchetto e, sentendo gente per casa, temendo non essere scoperto, si coricò appresso sua signoria porchissima, ed abbracciatolo da fratello, lo cominciò gentilmente a grattare, onde il galante bestio, sentendosi così fregare, mostrava avere molto grata e cara la sua compagnia, e con dui inviti alla francese si slongò tutto, facendoli loco, acciò potesse accomodarsi bene, e ronfando bassamente, mostrava sentire una dolcezza inestimabile di simil compagno, anzi fratello, non considerando, come bestia, il fine per il quale era venuto quel buon compagno. Così, trattenendosi colui con il porco finché le parve ora di menarlo in altro loco, sentendo il calore che rendeva sua bestialità, perché fuori era freddo grandissimo, e perché stava comodo appresso questo suo amico, si venne addormentando a poco a poco, e di maniera si profondò nel sonno, che non l'avrebbero svegliato l'artiglierie né i tuoni. Onde, così abbracciato con esso dormeva sicuramente, quanto se fusse stato in casa sua propria, fra bene agiate piume. Ora, avvenne che una vecchia, di quelle che stanno per casa tutta la notte a borbottare, prima che ella andasse a dormire, andò a vedere se gli usci erano serrati, come si fa, e dopo essere stata alla stalla, venne all'uscio del porcile col lume in mano, e trovatolo alquanto sbadato, pose dentro il capo per vedere come stava il porco, e vedendoli quel braccio a traverso, né vedendo il resto, fu quasi per ispiritarsi, e credo certo ch'ella si facesse qualche cosa addosso di paura. E così, tutta tremante, tornò in casa e con una voce tremolante chiamò tutta la famiglia e li condusse al porcile, il quale ella aveva serrato più perché quel braccio non le corresse dietro che per serrare il ladro, che non aveva scorto; e così, entrati dentro tutti e vedendo quel braccio solo, furono per pelarsi della mala paura, perché colui era tanto cacciato, come ho detto, nella paglia, che altro di lui non si vedeva che quel braccio solo. E così, stando ambigui della cosa, pensavano fra loro come potesse essere questo, e temendo che 'l porco avesse mangiato qualcuno, e che gli fusse avanzato quel braccio, non sapevano che si fare, e stavano ivi come fussero stati incantati. Pure al fine, uno più animoso degli altri, facendosi innanzi disse: "io vo' pur vedere come sta questa cosa", e pigliato quel braccio cominciò a tirare, di modo che colui si svegliò, e fregandosi gli occhi, non si ricordando più d'esser in quell'albergo, cominciò a guardare costoro quasi per miracolo. Intanto messer Portio si levò in piedi e cominciò a grugnire, e costoro presero questo buon compagno e

l'esaminarono minutamente sopra il fatto, e con certi suoi rustici tormenti gli fecero confessare il delitto, e perché era suo amico non lo volsero dare nella mani alla Ragione, acciò non gli fusse fatto qualche dispiacere d'importanza, ma con una amorevolezza bestialissima lo legarono ignudo alla forcola del pozzo, in mezzo d'un cortile, e lo lasciarono così fino all'alba del giorno, ed era a mezzo dicembre, per un sereno che brillava: pensate che 'l poverello tutta la notte vendemmiò la tremarina, e con uno stridor de' denti ed una voce che averebbe intenerito i marmi, stette alla gelata brina tutta la notte. La mattina a bon'ora si levò la rusticana gente, e ricordandosi di costui andarono ridndo tutti di compagnia a discioglierlo e lo portarono in casa di peso, e perché egli era quasi morto di freddo, come si può pensare, fecero un gran fuoco e lo scaldarono benissimo, e lo rivestirono. Come egli fu revenuto, gli fecero una fraterna ammonizione, mandandolo a fare i fatti suoi, onde il poveraccio si partì peggio trattato assai che se egli fusse stato nelle mani a venticinque carnefici, perché fra ' villani non regna sorte alcuna di discrezione. E perché costui si chiamava Battista, ed aveva abbracciato il porco a quella foggia, gli posero nome Battista-abbraccia-il-porco, dove ancora fin' al tempo d'adesso la casa sua conserva tal nome.

Or mirate voi se questa fu galante e se egli ebbe un castigo garbato, e certo costoro confessorno che se costui gli avesse voluto levar un par de' buoi dei più grassi, che essi avevano nella stalla, ch'essi non avriano fatto il resentmentto che fecero per quel porco, e credo che dicessero da dovero, perché egli è troppo la grande offesa a dare nella gola al compagno.

Mi torna a proposito di dire di un altro galante amico, il quale credo sia vivo ancora, se da pochi giorni in qua non ha fatto il pane. Costui soleva ogni anno tenere in casa un porchetto ed un'oca, l'uno per la grassezza e l'utilità, l'altro per la vigilanza, come si sa che quando sentono uno la notte, gridano e svegliano le guardie, come fecero già al tempo de' romani, onde è posta l'oca fra le lettere degli egizi per la vigilanza, e tanto s'affratellava seco che gli teneva nella sua camera a dormire, e gli aveva accomodati sotto la sua lettiera, dove la notte facevano una musica in terzo la più nobile del mondo. Ed al porco aveva posto nome "Solino" ed all'oca "Lunetta"; gli significati di tai nomi non vi so dire, se non avesse voluto inferire che, sì come il sole scalda e risplende a in tempo istesso, che 'l porco ancora in n tempo medesimo riscalda le budelle e fa risplendere la pelle, e che così come la luna è bianca e fredda, così l'oca è bianchissima ed è bonissima da mangiare quando comincia a venire freddo. Ma sia come si voglia, so bene che questo uomo da bene, quando ammazzava questi dui animali, gli faceva prima far testamento e poi, morti ch'essi erano, gli faceva sopra un bellissimo lamento, escusandosi seco di averli trattati così male, sotto il legame della loro stretta amicizia, simile ad un altro che faceva una elegia funebre in stile ciceroniano raccontando le prodezze sue, e così con simil galanterie dava il portante alle mascelle e si faceva lucer il pelo a' figatelli di porco e a' buoni magoni d'oca, che sono come oro colato fra le masse di queste dui manieri di carni.

Ho letto in un certo libro ch'io non ricordo, che nelle maremme di Siena v'era uno spaventoso ed orribile animale, e molti vogliono fusse un serpente, il quale divorava tutte le bestie di quei campi, onde quei pastori stavano con grandissima paura, e non ardivano più di andar fuori con i loro armenti, e cominciavano abbandonare quei luochi, ritirandosi in più sicura parte, con fermo proposito di non tornarvi più. E già s'erano inviati per girsene, quando ecco venire una porca pregna, la quale, veduto questo fiero e superbo mostro, gli corse valorosamente addosso, e con gli acuti denti e con le zanne prendendolo nel collo, lo rinculò in terra e tutta via premendolo e strascinandolo ora di qua, ora di là, non gli diede mai tempo di poter riavere le forze, e lo travagliò di modo che mai puotè fare presa con lei. Onde, indebolendosi ognora più, e perdendo le forze a poco a poco, cascò in terra e la detta porca non lo volle mai lassare, fin a tanto ch'ella non gli ebbe tratto fuori tutto il fiato, e poi tutta vittoriosa se ne tornò alla sua porchesca abitazione, con grande allegrezza di tutti quei pastori, i quali poi per il gran beneficio ricevuto da lei, gli fecero infinite carezze e l'appastarono di modo che lei morì per troppa grassezza. O scrofa valorosa, qual animale fuor che lei l'avrebbe tolta con una bestia così spaventevole com'era quel serpente?

La favola, ovvero l'istoria del porco e dell'oglio ognno la sa, o almeno la più parte, però non starò a descriverla, solo dirò che il porco, roversando l'oglio volse mostrare che dove egli entra, entra seco

la grassezza, l'abbondanza, la divizia ed ogni cosa, e però non ci vuole oglio, poiché esso col suo grasso dà compimento a tutte le cose.

Capitolo 3. Delle virtù del porco

Che 'l porco sia virtuoso non si può negare, perché propriamente tiene lo stile che tengono tutti i virtuosi, ed è aggirato sulla medesima ruota, perché quelli mentre son vivi sono tenuti in pochissima stima da tutti, anzi tassati, sprezzati e calunniati, e siano pure valent'uomini, se sanno, per una volta sono ben visti e anco malamente, ma dopo morte ognuno gli brama, ognuno gli desidera, e felice si tiene colui che può avere delle sue opere e de' suoi scritti, e gli tengono poi in tanta riputazione ed in tanta grandezza che non si può immaginare.

Così, mentre questo animale è vivo, pare che ognuno lo schivi, ognuno lo sprezzi, ognuno lo bastoni, chi lo scaccia, chi gli crida dietro, ed in somma, chi gli fa un oltraggio, chi un altro; poi, quando è morto, ogn'uomo corre a fargli onore, e chi gaffa una brasuola, chi leva via un zampetto, chi gratta una costa, chi busca una cotica, chi graffigna un persutto, chi becca sul il fegato, chi leva il grugno, chi porta via il cervello, chi coglie il sangue e chi ripone la coda. In somma, ognuno s'ingegna per avere qualche cosa del suo, ognuno lo lauda, ognun l'abbraccia, ognun lo sublima, e meritamente, perché tanti e tali sono le sue qualità, che bene se gli convengono tutti gli animaleschi onori e tutti i pregi. Ma perché non paia che le sue virtù siano finite in questo poco di discorso, le verremo spiegando ad una ad una, e come averete inteso ogni cosa, trovatemi un'altra bestia che sia de' porci al parangone.

Al porco dunque primamente daremo titolo e nome di buon musico, per la gorga e per la buona disposizione, ed ha un basso profondissimo ed un falsetto mirabile, ed il tono è sempre sulla chiave di B molle, perché tiene sempre il grugno a molle nei fossi e nei luoghi paludosi, e se ben mangia, non resta però mai di andare solfeggiando e studiando la parte, acciò unito poi con gli altri suoi compagni, possa sicuramente entrare in concerto, onde l'Accademico Ascitutto dice:

Rende assai dilettevole armonia

Il porco: se ben mangia, non tralassa

Di seguir la sua dolce melodia;

Or alza la voce, ora l'abbassa,

Con tal soavità, ch'a porci mente

Gusto un piacere ch'ogni piacer trapassa,

Nei sospir e in le trippole eccellente-

Mente si porta, e per tutte le note

Scorrendo, scherza molto nobilmente

Di contrappunto. Quel che saper puote

Un altro, esso ne sa; delle battute

Non ve ne parlo, ch'ognuno il percuote.

In poesia è rarissimo, e fa sonetti di tre o quattro ore l'uno, e similmente fa sdruciolli eccellentissimi giù per le rive dei fossi, ed osserva molto bene l'ortografia, perché s'egli va in un orto, graffia ciò che v'è e le sue rime non scordano punto, né le manca una sola sillaba, onde il Poeta Leccardo disse:

Apollo si stupisce, anzi s'ammira

De' versi suoi così pregiati e rari,

E per averli venderà la lira.

E che ciò sia il vero, si vede che del lauro dedicato a' poeti si coronano i figatelli di porco, che altro non significa se non che Apollo

*Per dar all'opre sue degno ristauo
E conservarlo dopo morte in vita
A' fegatelli suoi concede il lauro.*

Si può dire che 'l porco sia pittore, perché entra ne' fossi a stemperare i colori, e con la schiena gli macina, e poi quando è bell' e impiestrato, si va appoggiare a una muraglia nuova, e bozzandola prima di terra d'ombra e d'acquarella, la viene a dipingere tutta di chiaro e di scuro, ed i suoi lavorieri sono parte sguazzo e parte a fresco, né sapendo lavorare a oglio, fa tutte le sue figure a grasso.

Il porco è semplicista eccellentissimo, perché sì come il semplicista va sempre cercando ed investigando i segreti della Natura, penetrando col suo raro giudizio fin sotto la terra per conoscere le virtù dell'erbe, delle radici, così questo gentilissimo animale va di continuo penetrando col grugno sotto terra, per intendere e sapere gli occulti misteri di quella, e cava molte radici ed erbe medicinali, delle quali poi si serve per i suoi bisogni. E secondo Plinio il cinghiale, quando è infermo, si medica con l'ellera e col mangiare di quei granchi rubati dal mare ed altri rimedi, onde si può dire ancora ch'egli sia instrutto nella medicina, e quando si vuol conoscere se egli è ammalato, se li cava una setola della schiena, e s'ella fa sangue quello è segno ch'egli è indisposto, se non fa sangue, egli è sano.

Diremo ancora ch'egli sia buono abachista, poiché sempre sta sul numerare, cioè che di continuo va facendo "un, un, un", e sa sottrarre, moltiplicare e partire, e cioè ch'egli sottrà le radici e l'erbe della terra, e con esse viene a moltiplicare il grasso, poi dopo morte comparte la sua carne a questo e quello, e così in capo all'anno i conti battono pari.

Se gli può attribuire ancora nome d'architetto, né la darebbe vinta a Vitruvio, perché se l'architetto disegna in terra le piante, fa cavare i fondamenti, stemprar le calcine ed altre fatture, così il porco disegna la terra col grugno, cava i fondamenti, stempra la materia ed accumula i mattoni, ma non fabbrica alla ionica, né alla dorica né segue lo stile corinzio, né il toscano, ma solamente lavora all'usanza di Malta, come si vede chiaramente, ché sempre egli ha il fango sul grugno.

Si può dire ancora ch'egli sia gioielliero, perché assai di loro portano l'anelle al collo ed al grugno, e lavora eccellentissimamente di smalto, e di ciò ha tanta abbondanza che smalta l'anelle e le pietre e ogni cosa.

Nell'astrologia è unico e conosce il tempo buono ed il cattivo, e quando si vuole guastare il tempo dà del grugno in ogni cosa, e getta in alto il fieno e la paglia, e corre a casa con un stridor grandissimo, quasi che chiami ed inviti tutti gli altri animali a correre a casa, volendo piovere o tempestare o fare qualche altro disordine.

Nella milizia è pratichissimo e vanno uniti in ordinanza, come buon soldati, e combattono molto valorosamente, e s'uno di loro vien ferito, tutti gli altri corrono alla difesa di quello, ed il ferito per questo non lascia la squadra, ma allora seguita innanzi coraggiosamente, e tutti stanno saldi alla battaglia fin a guerra finita.

Nella negromanzia non la darebbe vinta a Malagige, a Merlino Cocai, ad Atlante né alla Fata Morgana che faceva tramutare le tinche in pesce, perché se quelli con i lor pentacoli, sussurri e caratteri voltavano le cose a modo loro e facevano stravedere, come si dice, così egli volta la terra sottosopra con il grugno e forma in essa segni e caratteri stravaganti e fa stravedere tanto quanto loro, perché s'egli entra in un orto ove siano meloni, zucche, cucumeri o altre cose che faccino per lui, volta l'occhio, nulla vi vidi.

Il porco è bonissimo marinaio, ed osserva i venti, e non entrerebbe in acqua se 'l tempo non fusse quieto in disgrazia, e sì come il buon nocchiero remorchia la nave gli dà la pece d'intorno acciò l'acqua non penetri dentro, così egli si rimorchia di fango e s'impiastra benissimo e poi entra in acqua arditamente, e passa fiumi, valli, laghi, stagni, e torrenti grandissimi, ed uno gli guida tutti, andando innanzi valorosamente, drizzando il grugno dove hanno d'arrivare, tenendo alto in guisa di

prora, di modo che paiono tante barchette che vadino alla volta di Calecut a far mercanzia di ghiande.

Tutti i termini dell'agricoltura, esso gli ha a mena dito, o a mena zampetto per dir meglio, ed ara la terra benissimo con il virtuoso grugno, ed erpica, gli dà il letame, l'adacqua e la semina in un tempo istesso, pota le viti, miete il formento, spianta le fave, svetta i fagioli, cava le rape, trova i tartufi, vendemmia l'uva, coglie le ghiande, raguna i pomi, ed è molto sollicito a raccogliere le pere, onde si suol dire per proverbio che *a porco pegro non toccò mai pere mizze*, perché vi sono tanto ghiotti che quando sentono squassare o sbattere un pero, si spiccano con tale furia che paiono tanti barbari che si partino dalle mosse, e fanno a gara chi di loro può giungere prima, e così, come il primo barbaro ha il Palio e l'ultimo gli agli, così il primo porco che giunge sotto il pero ha le più mature e le migliori, e l'altro le più acerbe e le più magagnate.

Ancora si può chiamar profumiero, poiché quando si coce la sua carne, e massime arrosto, si profuma non solo la casa, ma tutta la contrada, ed il suo odore trapassa il zibetto, l'ambra, il muschio e 'l belzù e quanti altri odori vengono portati dall'odorato e lucid' oriente, e non v'è uomo che non lasciasse quante profumarie ha Napoli per ridursi in questa, perché molti di quelli odori per la loro acutezza ben e spesso par che toglino il fiato alla genti, come talora si vede in certi profumarelli, per non dir cacazibetti, i quali, tosto che giungono in un luoco, menano tanta puzza, vuolsi dir odore, che fanno quasi venir manco le persone. Ma il profumo del nostro messer porchetto, oltre che gratissimo odore, porge ancora grandissima sostanza a chi lo sente, e fin ai bachi o cavalieri dalla seta, che sono animalini tanto utili e gentili, sono tanto giotti a questo soavissimo odore, che coloro che ne fanno professione ben e spesso convengono cuocere della brasuola, ovvero mettere una cotica di porco sulla gradella e profumare la stanza dove stanno, perché, sentendo quella gran fragranza, tanto si rallegrano che vanno poi più presto e volentieri sulla frescara e lavorano al doppio di quello che fariano. Or trovatemi un altro animale che faccia

*Con suoi degni profumi e rari odori,
Far opre così ricche e preziose
Di cui se n'ornan precipi e signori.*

E per dire intieramente le sue lodi, dico che gli è simile al cigno, il quale, quando muore, canta soavemente, così egli quando è per spirare quel poco di fiato ch'egli ha, quando è vicino a morte, si lamenta tanto dolcemente che par propriamente ch'ei canti la sua partita, considerando forse che la sua morte è tanto utile e necessaria alla genti, che per il beneficio pubblico, a guisa di Curzio romano, si contenta più tosto di perdere la vita propria, che stare in essa con danno universale di tutti, onde si può ben dire:

*Che per il beneficio delle genti
Si contenti più tosto di morire
Che star nei fossi a trastullar coi denti.*

Mostra il porco saper la lingua francese, perché sempre va facendo "uhi, uhi", onde sarebbe buono interprete quando i francesi passano in Italia, e questo sia detto per giuoco, in sicurtà di sì onorata nazione.

Lo porremmo ancora alla comparazion dell'avarò, il quale in vita sua non fa altro che accumular ricchezze e tesori, poi dopo la morte sua, chi tira in qua, chi tira in là, ognuno vuole qualche cosa, ognuno mangia, ognuno squaquara alla barba sua ed alle sue spalle. Così il porco mentre è vivo attende a mangiare ed ingrassarsi ed a far della carne, poi dopo la sua morte ognuno sguazza, ognuno gode, ognuno trionfa, e perciò diceva Cicerone:

*Che l'anima gli fu data per sale,
Per conservarlo fin che giongea l'ora
Render l'utilidade universale.*

E si vede chiaramente che la Natura gli presta il grasso, acciò lo renda poi dopo la morte. E perché egli non è menchione, e conoscendo in quanto prezzo sia tenuto e quanta grandezza gli risulta questo, e quanto dopo la sua morte sia onorato fra le genti, e vedendo che il cavallo, l'elefante, la scimmia, il cane e messer l'asino

*Quando sono morti, tosto scorticati
Sono, e tratti in un campo, là in un fosso
Dove dagli uccellacci son mangiati,*

Ed essendo dato a lui sì nobile sepoltura, la quale viene ad esser le nostre budelle; conoscendo adunque, come ho detto, queste particolarità, con una buona risoluzione, accompagnata da un poco di creanza porcina, si contenta, anzi si gloria di tanta dignità, e si lascia trarre il sangue dalle vene del core con tanta dolcezza, ch'è un stupore, e che ciò sia il vero

*Il sangue ch'esce quando son scannati
Si chiama dolce nelle nostre parti,
Ed è quel del qual fansi i cervellati.*

Muore ancora volontieri, sapendo che dopo la morte sua si fa una musica in cucina a quattro, tanto ben concertata che non si può esprimere, onde il poeta Mi-piace-il-buono descrivendola in questi versi dice:

*La pentola fa il basso e la padella
Fa un grato e soavissimo tenore,
Lo spiedo il canto, l'alto la gradella.*

E questo avviene quando si cuociono quattro cose in un tempo istesso, le quali si fanno facilmente quando si ammazza il porchetto, perché si mettono ben e spesso quattro cose al fuoco in una volta, cioè:

La pancetta nella pignatta,
La lonza nello spiedo,
Le coste sulla gratella,
Le brasuole nella padella.

Ed io mi ricordo spesse fiate ritrovarmi a questa musica, e mi piacevano sommamente questi concerti e n'avevo grandissima consolazione. Ma a questi tempi non si canta più, se non sopra la chiave di famatur, ed ognuno attende alle fughe, idest a fuggir l'amico ch'ha bisogno, a tale che le spesse battute della povertà hanno ridotta la musica tutta in sospiri, e da un pasto all'altro si fanno delle longhissime pause, e le voci non si concordano più insieme, ma ognuno canta a suo modo. Il formento fa l'alto, idest che 'l suo prezzo ogni dì va più su. L'avarò fa il canto, perché vende il grano tutto quello ch'ei vuole. Il denaro fa il tenore, perché senza esso non si farà nulla. Ed il poverello fa il basso, e va tanto giù che entra fin sotto terra, cioè nella sepoltura, né canta più se non in canto sfigurato, a tale che in breve sarà sforzato di fare un perpetuo *tacet*, e di ciò è causa quel verso dell'Ariosto che dice: *O esecrabil avarizia ingorda*, il quale più non vuole che si canti quel madrigale: *Vestiva i polli e le lasagne intorno*. Onde la povertà, quasi disperata, canta quell'altro verso, pure dell'Ariosto:

*Misera me, che pur mangiar debb'io
Poi ch'ogni cosa in questo mondo è cara?*

Ma sia in questo capitolo detto a bastanza delle sue virtù.

Capitolo 4. Delle autorità di coloro che hanno scritto del porco ed in quanto prezzo sia stato tenuto dagli antichi.

Poi che abbiamo dimostrato nei capitoli passati che non v'è arte alcuna, né liberale né meccanica che questo nobilissimo e plusquam perfettissimo animale non vi sia interessato dentro, veniamo a quello che di lui hanno scritto li vostri passati e vediamo in quanta venerazione sia stato negli antichi tempi, e quanto le genti l'abbiano sempre onorato e accarezzato e osservato ancora le sue azioni, e da quelle pigliatone ora buono, ora cattivo augurio, come intenderete.

Scrive Virgilio dalle Castagne che Enea, dopo i suoi lunghi e faticosi viaggi, gionse in Italia, ed arrivato sulla riva del Tebro vide una porca, che aveva fatto fin a trenta porchetti e gli aveva tutti dietro, onde, pigliandolo per buono augurio, fermossi in quel luoco e diede principio alle sue magnanime imprese, le quali leggendo esso Viriglio le saperete benissimo.

Scrive ancora Vincenzo Cartari nell'*Immagini degli Dei* che gli Egizi sacrificavano il porco alla Luna e a Bacco nelle feste del plenilunio, guardandosi in tutte l'altre feste di toccare questo animale, del quale mangiavano in quel dì solo, e non più in tutto l'anno. Sacrificavano ancora il medesimo a Cerere, per la conformità e somiglianza ch'era fra loro, imperò ch'ella è nume terrestre, posciaché per lei s'intende la Terra ed il porco sta più d'ogni altro animale in terra. Sacrificavano ancora alla istessa la porca pregna, per la fecondità sopradetta, facendo venti e trenta porci alla volta.

Usavano ancora i romani portare nelle battaglie il porco, e senza esso mai non facevano tregua, né confermavano pace.

E si può credere che l'antichissima città di Troia, della quale ancora fra noi risuona il suo gran nome, fusse edificata sotto il nome di qualche troia che fusse stata per quei paesi, o ch'avesse fatto qualche opera signalata, o che i primi troiani discendessero da quella, perché il primo di loro si chiamò Troe, il quale fu quello che l'edificò, e Priamo re per simil memoria fece porre nome ad un de' suoi figliuoli Troilo, il quale fu sopra tutti gli altri valorosissimo, ed il padre suo l'amò sempre più degli altri per simil nome, e vantandosi solevano dire: "Nos Troes fumus".

Diciamo dunque che 'l porco sia un animale di gran stima e molto animoso, e che ciò sia vero si vede quando uno di loro viene assalito da qualcuno, che tutti corrono alla difesa del compagno, e fanno prove fuori di misura; e quando gli cacciatori vanno alla caccia di cenghiali, perché tutti sono porci se bene vi è differenza di nome, s'armano da capo a piedi, come s'andassero a dare l'assalto ad una fortissima e ben provvista città, e molte volte restano feriti e morti dalle loro acutissime zanne, e bisogna andarvi con bonissimi spiedi e con armi fortissime, e con tutto ciò si va a grandissimo pericolo di lasciarvi la vita. Di ciò può farne fede il bello amante di Venere, il qual era un cacciatore famosissimo e facea professione di cacciare quante fiere erano per quei boschi, e di tutte riportò vittoria, eccetto che del porco, dal qual venne morto e sbranato, onde per questa causa Venere è sempre stata nimica del porco, ed a ben ragione, perché il porco la privò di tante contentezze, levandole di vita il suo caro e dolce amatore con il quale

*In dolci baci e stretti abbracciamenti
Stava sovente fra l'erbette e i fiori,
Godendosi in soavi almi contenti.*

È stato questo animale sempre tanto fiero ed animoso, che i popoli della Frigia portavano per arma un porco cenghiale per testimonio del valore loro. Alla caccia del porco calidonio vi concorsero i più famosi eroi della Grecia, i quali furono questi: Teseo, Peritoo, Castore, Polluce, Iasone, Telamone, Nestore, Peleo, Speusippo, Trosseno, Meleagro e Atalanta, famosissima cacciatrice, la quale, avendolo saettato nell'orecchia destra, fu poscia da Meleagro ucciso e, spiccatogli la testa, ne fece un presente alla detta Atalanta. Onde ne successe poi la morte degli zii di Meleagro e la sua stessa, e ciò fu per cagione di quella testa, che ciascuno di loro la voleva, il che più amplamente

descrive Ovidio, come quella che viene ad essere trionfo ed è gloria de' cacciatori, perché pongono in alto per insegne e trofei della lor vittoria, e sopra le porte de' principi e de' signori se ne vedono di quelle di così fiero ed orribile aspetto che, ancora che siano morte e spiccate dal busto, pare che porghino spavento a chi le mira.

Stanno questi fieri animali sempre provvisti, a guisa di buon capitano, tenendo l'arme forbite, acciò, venendo l'occasione, possino combattere valorosamente, né si sdegnano acciuffarsi con animali inetti e vili, come scrive Esopo di quel nobile cinghiale che non volle degnarsi di porre il dente nella carne di quel sciocco asinello che gli dava la burla, tenendosi in vergogna impacciarsi con bestia di poco conto.

È astuto il porco, né si lascia gabbare così di leggero, come pur afferma il padre delle *Favole*, parlando di quella porca pregna alla quale il lupo s'offerse come compare, che con sì nobile e prudente risposta lo mandò a fare i fatti suoi.

Conoscono i porci la voce de' lor patroni, e quello seguitano, come scrive Plinio che, essendo robati alcuni porci a un mercante, ed essendo posti in barca per essere condotti via, il mercante andò alla riva del mare e cominciò a chiamarli, ed essi, udita la voce del patrone, si gettano giù tutti da una banda del naviglio, e fattolo affondare se ne ritornarono a lui.

Marco Apicio fu tanto ghiotto della carne del porco che gl'ingrassava coi fichi secchi, e li faceva smorire nel vino melato per sazieta, mirate voi se costui sapeva a minuto i punti della gola.

Publio poeta era tanto ghiotto di tal carne che si mangiò tutti i libri in tanti figatelli, e nei suoi scritti lasciò menzione dicendo:

*Ogni cibo ch'io mangio è buono e bello,
Ma non ritrovo cosa che più piaccia
Alla mia gola, quanto il figatello.*

Ed ad un altro poeta nostrano furono trovati questi tre versi nella scarsella:

*Vuol esser cotto in fretta il figatello,
E con gran fretta posto sul tagliero,
E caldo caldo trarlo nel budello.*

Costui non poteva essere se non bravo leccardo, poiché sì brevemente insegna di cucinare i figatelli, ed il modo di mangiarli con garbo.

Il primo in Roma che ponesse in tavola il cinghiale intero fu Publio Servilio Rullo, padre di quel Rullo che nel consolato di Cicerone pubblico la legge agraria, che per innanzi non era in uso, né le genti avevano ancora gustato così buon boccone. Fulvio Lupino, uomo togato, fu il primo che trovò il modo di serbarlo, cioè di salarlo e custodirlo che si mantenesse tutto l'anno. Caton censorino rimprovera nelle sue orazioni il collo del porco cinghiale nominato "il porco troiano", perché le riempivano di bonissime speciarie e di cose di gran valore, sì come fu ripieno il cavallo troiano di buonissimi soldati. Scrive Macrobio ch'essi furono proibiti un tempo nelle cene romane, per le soverchie spese che li facevano a torno.

Furono molto ghiotti nella carne di porco Quinto Ortensio e Lucio Lucullo, perché veramente non è alcun animale dal quale eschi più materia per la gola di questo e però Margutto, che di quella sapeva ogni punto, soleva cantare nella sua ribeca li sottoscritti versi:

*Non sa che sia piacer, che sia diletto,
Anzi è del tutto di giudizio privo
Colui che non assaggia del porchetto,*

*Del qual io m'ungo il muso e mangio e vivo,
E chi la lonza lascia o il figadetto,
Od ha il persciutto o la brasuala a schivo,*

*Non sol merta aver bando di cucina,
Ma condannarlo un mese alla berlina.*

Che ve ne pare? Credete voi che costui potesse stare a tavola rotonda? Io per me credo di sì, e credo che molto bene egli sapesse il fatto suo, ma andiamo innanzi.

Penteo, famosissimo cacciatore, era tanto smisuratamente ghiotto di questa carne che per ciò gli antichi dissero egli essersi tramutato in porco e ch'esso fu morto da' propri cani, come anco Atteone, ma la verità è che Penteo teneva tanti cani per andare alla caccia di questo animale, che egli consumò tutte le sue sostanze dietro a quelli, e così morì miseramente con una brasuola in mano.

Vedesi che il favoloso Giove ha cura particolare del porco, poiché sempre l'ha pasciuto e tuttavia pasce de' suoi confetti, idest di quei nobil frutti che soleano mangiar le genti nella felicissima età dell'oro, quando non si facevano tanti disordini di mangiare, né tante superfluità, ma ghiande, pomi e castagne erano i suoi delicati pasti, e l'acque di purissime fonti le sue cantine, e tanto più erano in prezzo le ghiande a quei tempi, quanto che erano prodotte dall'albero consacrato a Giove, delle cui frondi già si coronavano gli imperatori di Roma, e oggi questa ricca pianta serve per insegna alle più nobili ed illustri case d'Europa, ed a molti sono state donate le ghiande per impresa, come furono a' Bentivogli da Giulio secondo della Rovere, ed a molti altri.

Scrive Plinio che gli alberi che hanno ghiande sono stati perpetuamente onorato da' romani, e che le corone di queste frondi si chiamavano le *corone civili*, chiarissimo ornamento della virtù de' soldati e queste eccedevano l'altre.

Giulio Cesare Augusto ebbe la corona civica da Termo pretore, nella prese di Mitilene. Romolo coronò Osto Ostilio, perché fu il primo ch'entrò in Fidena. L'esercito di Cornelio Cosso, consolo nella guerra de' sanniti, coronò di queste frondi Publio Decio, padre tribuno, per essere stato salvato da lui. Siccio Dentato guadagnò quattordici di queste corone. Capitolino ne guadagnò sei, per aver salvato Servilio capitano. E benché l'altre corone fossero d'oro, non però volsero che l'onore nella salute del cittadino s'acquistasse per prezzo.

Sono state le ghiande anticamente in grandissimo prezzo, ed in Ispagna si solevano mettere in tavola in cambio di frutta e forse se ne mangiariano acora adesso se gli stomachi non fossero tanto svogliati, ma il mondo è venuto troppo delicato e molle. Pur, in questi calamitosi tempo credo che in molti luochi le ghiande sariano state tanti confetti, perché la fame è quella che condisce tutte le vivande, come afferma l'universal poeta in quei due versi:

*L'acque parer fan saporite e buone
La sete, e 'l cibo per digiun s'apprezza.*

Secondo che scrive Cornelio Alessandro, gli uomini di Chio assediati vissero un gran tempo di ghiande. La ghianda, in conclusione, fa la carne soda, distesa, rilucente e pesante, però se 'l nostro porchetto mangia di questo cibo, si vede ch'ei non si discosta dal vivere umano, ma che segue quelli ordini primi che gli diede la Natura, ché gli altri, o per balordaggine o perché non son degni di sì nobil cibo, mangiano erbe amarissime ed asprissime radici, come bestie prive di tutte le ragioni e senza alcuna sorte d'intelletto.

Era in tanta venerazione anticamente questo nome di Porco che quel gran Scipione Africano, così nominato perché vinse l'Africa, distrusse Cartagine, trionfò d'Annibale, di Massinissa e di tant'altri, non si sdegnò essere cognominato Serapione, per somigliarsi molto ad un mercate da porci nominato Serapione, né l'aveva per male, anzi se lo riputava a grandissimo favore.

La casa de' Portii, della quale nacque Marco Catone tanto celebrato, fu una delle prime case di Roma, ed esso non si contentando di quei dua nomi soli, per dare maggior enfasi alla sua grandezza si faceva chiamare Marco Portio Catone. Lucio Verro, uomo famosissimo, ebbe grato acnh'egli simil cognome, essendo il verro padre del porco. Portia, nobilissima matrona romana e moglie di Bruto, quella che per salvare al marito la fede e la pudicizia s'uccise con gli affocati carboni, non

sdegnò simil arme, anzi se lo riputò a somma gloria. Portio, gran iureconsulto, che scrisse tanto fogli sopra l'*Instituta*, ebbe caro simil nome. Tommaso Porcacchi, famosissimo scrittore, non si sdegnò di simil cognome, anzi in tutte le sue opere lo mette dinanzi come cognome nobilissimo. In Brescia, valorosissima città, vi stano gli illustrissimi signori Porcelaghi, famiglia principalissima in quella città, e una famiglia in Imola domandata i Portii, la quale non è delle minime in quella città. In Friuli vi è una nobilissima casata degl' illustrissimi conti di Porcia, castello assai bello. Francesco Porcellino, il quale viene celebrato fra i più famosi dottori che siano, ebbe tanto caro questo cognome che non l'avrebbe barattato in un altro, ancora che gli fusse stato dato un asino giunta. L'illustrissima famiglia de' signori Malvezzi tiene un mezzo porco nel cimiero, ed è pur arma nobilissima. L'arma degli signori Vizzani è un porco nero con una fascia o cinghia bianca a traverso, ed un festone di frondi attorno per ornamento, ed è famiglia illustre di Bologna. Lascio da parte del teste, i grugni, le zampe di porco ch'io ho veduto in molte arme, in vari luoghi, per non sapere di chi elle si siano, e per non durar fatica d'andar a intraverirne; basta ch'io so che ve ne sono le centinaia, e tutte, o almeno la più parte, sono di famiglie nobili.

La porcellana è una mistura della quale si de' vasi da bere, come d'altre qualità, è tenuta in grandissimo prezzo fra principi e signori, essendo sicurissimo rimedio contra il veleno.

La porcellana erba, detta anche portulaca da Dioscordie, è un'erba molto medicinale, e massime per quelli che non possono orinare.

Il pan porcino è una radice grossa come un pane, ed è molto medicinale, leggete il Mattiolo.

"Porzione" è una parte, una ratta, una piazanza o simil cosa, che si viene a dare al fratello, al compagno o all'amico che l'abbia avere di ragione o di cortesia, e non vuol dire altro che un onesto premio, un discreto pagamento, ovvero obbligo, che s'abbia con quel tale con cui si sia interessato in qualche negozio di compagnia, acciò che nel partire ognuno resti soddisfatto, e ciò credo dipenda dal porco, perché quando egli è morto, ognuno ha la sua parte, cioè che tutti hanno qualche cosa, onde ciascuno resta contento di quello che gli tocca, e se la godono allegramente senza discordia alcuna. E perché tutti hanno il suo dovere, si domanda "porzione".

"Proporzione" è una misura giusta della cosa, che si fa acciò ch'ella sia fatta a proposito di quello per cui la va fatta, cioè ch'ella non sia troppo larga né troppo stretta, non troppo lunga né troppo curta, non troppo alta né troppo bassa, non troppo grossa né troppo sottile, ma ch'ella sia fatta giustamente sul disegno proprio della cosa istessa alla quale ella va adoperata. E ciò credo si dica perché il Porco è il più proporzionato animale che si trovi, non essendo troppo alto né troppo basso, troppo lungo né troppo curto, troppo magro né troppo grasso, ma tondo, bello, e ben formato secondo la sua porchesca qualità, ed in somma, ch'egli abbia tutte quelle particolarità che si convengono ad un animale compito come lui. E perché egli è garbato in tutta la persona, volendosi dire che una cosa sia perfetta, si dice: "Ella ha la sua proporzione", "Fate che la sia proporzionata", "Quello è il proporzionato giovane", e via discorrendo.

Or di qui si può vedere quanto valore regni in questo nostro amico, poiché per la sua eccellenza, bontà e virtù, tanti uomini illustri e donne famosissime e tante nobilissime famiglie non si sono sdegnate avere il proprio nome, ed hanno insegne, armi ed imprese. E le pietre, l'erbe e le radici che dependono dal suo nome, le quali sono piene di tante virtù e sono tenute in prezzo grandissimo appresso le genti.

Ma ditemi un poco, chi fu quello che pacificò padovani e vicentini, eccetto il porco? Poiché, avendo tolto padovani l'arma a' vicentini, la quale era un asino, ed avendola per disprezzo appiccata alle forche, i vicentini mandarono a pattuire seco se essi gli davano la sua insegna, che essi dariano una gran quantità di libbre di salciccia di porco. Ed i padovani, che si videro offerire così grassa profferta, accettaron il partito, e leccando la salciccia gli resero la sua insegna e fecero pace insieme. Questa storia l'ho udita dire a veggghia, ma io credo che l'armi e la bontà di quei popoli ponessero fine e principio a queste, e sia come si sia, al nostro proposito si può dire che 'l porco spiccasse l'asino, essendo stato per mezzo delle sue budelle tolto giù delle forche, e posto tanta pace ed unione fra doi città principalissime, come quelle le quali possono stare a paragone di quante ne sono in Italia, e facilmente andavano amendue in terra, se 'l porco non entrava in mezzo a porgli l'accordo.

Diremo dunque che per tante qualità, bontà, utilità e virtù che regnano in questo nobilissimo animale, ch'egli sia re de tutti gli altri, e che sopra tutti meriti trionfi, glorie, archi, trofei, mausolei, bronzi, ghirlande, onori ed applausi, e se possibil fusse esaltarlo sopra il famoso Colosso di Rodi, ovvero sopra la più alta Piramide d'Egitto, scolpendo in finissimo marmo le sue degne ed onorate imprese e scrivendo in lettere d'oro le sue magnanime azioni, acciò tutto il mondo ne tenesse memoria, col farne festa ogn'anno una volta, e correre il palio, e fare bagordi e trattenimenti come si fa nell'inclita città di Bologna, la quale per mezzo di un orchetto, o porchetta che si fusse, ottenne una grandissima vittoria, la quale fu cosa invero degna di eterna memoria, onde il popolo bolognese, per non essere ingrato a tanto beneficio, ogn'anno il giorno di San Bartolomeo fa un bagordo in piazza il più bello forse che si faccia in tutta Italia, e l'ordine è questo.

Trionfo della porcellina di Bologna

Di quattro o sei giorni innanzi la festa di San Bartolomeo, gl'illustri signori anziani mandano fuora a trovare una gran quantità di porchette e le fanno cuocere, e ne mandano a presentare a molti signori e signore, ed a donne gravide e a' lori parenti, amici, ed altri simili; poi ne fanno cuocere una di onesta grandezza, la quale è poi quella che si tra' giù dalla renghiera del palazzo, ben cotta e cucinata e piena dentro di bonissima roba e di perfettissima speciaria, che la fa menare un odore tanto soave e grato che un mezzo morto si risentirebbe.

Si getta giù questa porchetta o porcellina, come vogliam dire, alle ventitre ore in circa, dove si ritrova piena la piazza di cocchi, di carrozze e di cavalli, con le migliaia delle persone alle finestre, sui tetti e sulle torri, ed in conclusione non v'è loco né buco che non sia ingombro di gente. Ed innanzi ch'ella sia tratta giù, si gettano dalla renghiera e dalle finestre del palazzo pavoni, oche, pavari, fagiani, tortore, quaglie, perdici, anatre, piccioni ed infiniti altri uccelli vivi, ma però spelazzati, di modo che non possono volare tropp'alto, dove che, cadendo a basso, vanno a portarsi sopra i cocchi e nelle carrozze, onde per pigliarne ognuno s'ingegna, e non si vede altro che mani per aria, chi piglia un'oca, chi un pavone, chi una cosa, chi un'altra, e vanno dietro doi ore e più con simil trattenimento.

Poi, finito di gettare queste robe, comincia una bellissima musica di cornetti, di flauti e di tromboni, la quale va dietro sonando fin a tanto che portano la porchetta, la quale si vede comparire tutta infiorata ed involta come poetessa nelle fronde di lauro, dove rende un odore tanto soave che tutta la piazza s'empie di una ghiottissima e golosissima fragranza, ed allora si conoscono i golosi, perché molti inghiottiscono la saliva, e si vedono preparare molte persone sotto, per pigliarla con sacchi, sacconi, sacchette, lenzuoli ed altre simil cose. E veramente, se non fusse per un certo non so che di vergogna, vi si vedrebbe andare qualche galantuomo, ma la modestia gli ritiene, però non vi vanno altri che facchini e genti basse e di poco conto, che non la guardano così a minuto con l'onore, e ve ne sono di quelli che si fariano stellare per un mezzo zampetto di porco.

Così stanno un quarto d'ora, facendole vista ora di gittarla giù, ora tirarla indietro, per più trattenimento della festa, spingendo ora innanzi, ora indietro la tavola dove ella posa su. Al fine, dopo infiniti scemtoni e baie, la gettano giù, dove non così presto ella si vede calare che tutti si gettano con le mani in aria per pigliarla, e non così tosto ella arriva fra loro ch'ella resta sbranata, squarciata, e fatta in mille pezzi: chi piglia il grugno, chi un zampetto, chi una cosa, chi un'altra. Ma per più spasso del popolo, gli gettano dietro una gran caldarone di brodo caldo, il quale, piovendo all'improvviso sopra coloro, gli lava il capo di maniera che non gli vuole altro sapone, onde le risa si raddoppiano d'intorno, e coloro, sentendosi sbroffare a quella foggia, si distaccano in un tratto d'insieme, perché per avere di quelle ricche si danno de' matte pugna sul mustaccio, e certo s'ammazzariano insieme, se non fusse questo, e molti vanno a casa con gli occhi a calamaro, e molti ben lavati, e altri pelati. Insomma, ognuno ha qualche cosa, né vi mancano altri spassi quel giorno, perché si corre un cavallo, un bracco e un sparaviero, ed i munari, correndo sopra i cavalli da soma, tirano il collo all'oca, e corrono una berretta di panno con un pennone dentro sopra i detti cavalli a disdosso, e bene e spesso se ne vede qualcuno disteso in terra.

Così, dopo questi e molti altri spassi e trattenimenti, finisce la bella e diletta festa, fatta in rimembranza della porchetta vincitrice, e ciascuno se ne va a cena, dove poche sono quelle case che non abbiano della porchetta, perché tutti coloro che hanno il modo di spendere, ne fanno provvisione, e si mangia quel giorno con grandissimo gusto, e chi non ha danari impegna il ferraiolo per averne, e se ne cuociono all'ostarie e per tutto, né si vede altro che portare piatti di qua e di là con della porchetta dentro, a presentarne a questo e a quello. E quella sera ognuno ha del porco, ognuno s'unge il muso, ognuno sguazza, e così finisce quel giorno, con tanta festa e tanto applauso che non si può esprimere di più. E perché ella è cosa notabilissima, e perché ella torna al mio proposito, l'ho descritta qua, acciò ch'ognuno veda e conosca che il porco porta corona sopra tutti gli altri animali, per la dignità del nome e dell'opere e delle virtù, delle quali andrei scorrendo ancora più longamente, se non fusse che già parmi sentire ch'egli viene tutto trionfante, accompagnato dalla bestial nazione, per comparire nel conspetto delle genti, con quelle grandezze e quelli onori che se gli convengono per gli alti meriti suoi.

Capitolo 5. Delle grandezze e pompe del porco.

Prima ch'io venghi ai trionfi di questo animale, non mai abbastanza da me lodato né esaltato, farò di quello che fa l'eccellente pittore, il quale, avendo fatto un quadro di figure stupende e maravigliose, nondimeno a porlo fuori senza ornamento intorno, pare che non comparisca come si converrebbe grazioso, e però lo adorna di qualche nobilissimo fregio d'oro o d'argento o d'altra cosa di più valore, dove che, accompagnato da così ricco e pregiato lavoro, viene a presentarsi con più stupore e ammirazione alla vista de' riguardanti. Così io, avendo dipinto le porchesche azioni e volendo porre fuori il quadro delle sue virtù ed utilità, gli farò attorno un poco d'ornamento; poi, dopo questo, lo faremo uscire tutto glorioso e trionfante nel conspetto delle genti.

L'ornamento di questo quadro sarà dunque questo, che si suol dire per proverbio "*Sus Minervam*", che, ancora che costoro facciano risonare che tanto vuol dir questo quanto "tu, uomo ignorante, vuoi instruir Minerva", io non la interpreto così, anzi intendo, e credo di intendere bene, che colui vuole inferire che 'l porco era dottissimo, e che volendo dire che un dotto voleva insegnare ad un altro dotto disse "*Sus Minervam*", e con dire "tu vuoi fare il porco", cioè tu vuoi fare il sapiente, il prudente, il protomastro e ti vuoi equiparare al porco, che ne sa tante che insegna a Minerva. Il topo, che in latino viene chiamato *Mus* è di tre lettere, com'è il porco, che si chiama *Sus*, e pur il *Sus* piglia il *Mus*, cioè che con la cotica di porco e con la trappola si piglia il topo. Gittare le margarite, o le gemme preziose, innanzi al porco è cosa superflua, perché lui sprezza queste pompe e queste vanità, né si degna a queste ricchezze vane, ma a guisa di Crate tebano le fugge e aborrisce, considerando che la filosofia morale non le admite, anzi, le biasima come cosa contraria alla virtù, dove i filosofi questo spregio apparano. Rimira poi ch'altri ammaestra. Le condizioni di un cortigiano sono cinque, cioè occhi di colomba, perseveranza d'amante, orecchie di mercante, schiena d'asinello e bocca di porcello, che vogliono mostrare che la colomba ha l'occhio solo al fatto suo, né guarda quello de' compagni. Perseveranza d'amante, essere forte e costante come l'innamorato, che ancora che sia ributtato dalla sua dama e scacciato, nondimeno sta sempre saldo ed immutabile. Schiena di asino vuol dire che bisogna che'egli porti di continuo il peso della servitù sulle spalle, e bocca di porcello, cioè ch'egli mangi presto come può, e di quello ch'egli ha, altramente facendo non farà profitto alcuno.

I fiorentini, quando vogliono dare del porco da indovinare dicono: "Quattro ritti, due fitti, un menante ed un ficante", che vuol dire ch'egli ha quattro piedi, che sono li ritti; dui fitti, che sono l'orecchie che gli ha fitte nella testa; un menante, e questa è la coda, la quale tutto il giorno va menando e girando, onde si dice per proverbio quando un gionge alla sera e non ha fatto quello che aveva a fare: *io ho fatto a guisa della coda del porco*, che tutto il giorno si dimena e la sera non ha fatto nulla; il ficcante è il grugno, il quale va ficcando sotto terra, mentre ei si va procacciando il vivere.

Non bastando ad Ercole l'aver ucciso Caco, Gerione e Diomede, soffocato Anteo, superato l'Idra, ammazzato Nesso, vinto la cerva di Lidia, spenti i centauri, estinto il leon Nemeo, gittato Lichia in

Aria, atterrato Acheloo e fatto tante altre imprese eccelse e gloriose, volse ancora per suprema gloria della sua virtù riportar la vittoria del gran porco Erimateo.

E gli ateniesi, che fanno in molte cose uguale ad Ercole il lor Teseo, fanno parimente ch'esso combattè con una troia cromiona, ch'era quasi insuperabile, onde fu detta "fiera", e da questa nacque quel porco chiamato il porco calidonio, che, come ho detto più innanzi fu morta da Meleagro, figliuolo di Enomao re di quel regno, leggete Ovidio.

La selva Idea, della quale fa menzione Omero, ebbe molti porci feroci e famosi, e fra gli altri vi fu quello che ammazzò il pargoletto Adone, del cui sangue quelle rose, che prima erano bianche, macchiate vennero vermiglie, onde Dante disse:

*Fede ne faccia l'aspro e crudel porco
Che con le zanne venenose d'angue
D'Adon sbranò nell'Ida il bianco corpo.*

Quando i porci selvatici sono assaltati, se uno rugge, tutti gli altri stridono, e talmente incrudeliscono che dice Alberto Magno che non stimano il ferro. Questi, avendo a combattere fra di loro per amore, come sovente fanno, usano quest'arte lor naturale, che stropicciano la schiena per terra e si fregano la pelle agli alberi per renderla poi più dura e per poter resistere ai dardi dei denti loro nimici.

Nell'India orientale vi sono dei porci di tanta grandezza, che scrivono gli autori greci, che ve ne sono de' domestici tanto grandi ch'è gran meraviglia, ed i denti o zanne loro sono di misura di un cubito, ed un cubito secondo Vitruvio è sei palmi, ed hanno le corna come vitelli.

I porci numidici erao così grandi che gli uomini non ardivano, ancor che fossero armati, accostarseli, onde cantò quel verso:

*D'appresso al miser non giovò con lena
I numidici porci saettare.*

Il porco è d'animo grande ed invitto, e vuole essere più tosto vinto con umiltà e piacevolezza, che per altro, e che ciò sia il vero si vede che, quando uno gli gratta la pancia, si getta in terra come morto, e se li cavarebbe in tal dolcezza le budelle, il fegato, il core e ciò ch'egli ha nel corpo.

Ma dirò questa solo ancora, e poi farò fine alle sue lodi e darò principio al suo trionfo. Dico così che il porco e l'uomo insieme fanno un perpetuo moto, cosa che non credo si trovi in alcun'altra cosa, perché il porco si serve di quello che ha l'uomo, e l'uomo mangia il porco, a tale che entrando ed uscendo l'uno dell'altro causano un moto perpetuo come ho detto, e questo sia abbastanza delle sue virtù, ancora che me ne restino infinitissime da dire.

Ora diamo principio a quel trionfo grandissimo, a quella festa sublime, a quelle dignità, a quei premi, a quelle ghirlande, a quelli onori, a quelli applausi, a quelle allegrezze, a quelle giocondità che merita questo nobilissimo, gentilissimo, grassissimo, tondissimo, pesissimo, opulentissimo, mangiatissimo, cacatissimo e plusquam squaquaratissimo animale, da tutti tanto laudato, commendato, bramato, desiato, cercato, onorato, riverito ed esaltato.

Venghino dunque tutti i golosi, i leccardi, i cuochi, i sguattari, i falconi da cucina, i straccaspiedi, osti, tavernieri, unti, bisonti, arcisguattari, arcigolosi, i petardi, i grassi, i grossi, i tondi, i panciuti, i sfondati ed omnis genere diluviorum, e portando seco spiedi, padelle, gradelle, pentole, lavezzi, piatti, tondi, scodelle, ramini, caldare, catini, mescole, cucchiari, forcine, coltelli, frissore, teghie, ramini, cuocole, ghiottole, grattugie, spadiere, nappi, ruole, testi, mortari, pistoni, paiuoli, tolieri, pistatore, coperchi, battole, olle, vasi, secchi ed altri instrumenti da cucina, accompagnino questo gran personaggio, il quale tutto cinto di lauro si parte dalla valle delle dolcezze per venire a trionfare non in Campidoglio, ma in Campo-di-grasso, idest nel teatro delle delizie e l'ordine del trionfo sarà questo.

Ordine del trionfo

Prima, perché egli eccede, precede a tutti gli altri animali, per virtù e per bontà ed utilità merita essere posto sopra un carro altissimo, con la sua cupola di dietro, tutta piena di campanelli, e dipinta o ricamata di tutte le cose mangiative che dependono dalla sua persona. In capo egli avrà una corona o di quercia o di lauro, che l'una e l'altra se gli confà benissimo. Sarà assettato sopra una ricca sedia, con l'appoggio di qua e di là, acciò sua porchissima signoria non si sconci nell'essere tirato. Ci saranno quattro ordini d'animali quadrupedi, dui dinanzi e dui di dietro il carro, con tutte le sue imprese e le sue grandezze dipinte in varie bandiere.

Sarà tirato il carro da quattr'asini vecchi, e ciò sarà per castigo della loro temerità, avendosi usurpato la nobiltà che perveniva a sua magnificenzia porchissima.

Quattro elefanti andaranno innanzi facendo far largo alle genti, con quelle sue trombe o cornamuse che si siano, ch'altri chiamano probostiside.

Quattro cavalli suonaranno i tamburi.

Quattro muli con i cembali in mano.

Quattro scimmjotti con i suoi piffari.

Quattro leoni con i suoi tromboni.

Quattro cervi con i suoi clavacembali.

Quattro daini con le sue lire.

Quattro cani con le sue gnaccare.

Quattro cammelli con i suoi liuti.

Quattro pecore con le sue citare.

Quattro bufali con i suoi violoni.

Quattro bracchi con i suoi flauti.

Quattro volpi con i suoi violini.

Quattro agnelli con le sue spinette.

Quattro lepore con le sue sordine.

Quattro gatti con le sue tiorbe.

Questi, stando la metà dinanzi, la metà di dietro, saranno concerti stupendissimi, ed ad ogni venti passi ci sarà una capra che darà da bere a tutti, acciò si vadi innanzi più allegramente. Poi ci saranno quattro buoi vestiti alla candiotta, i quali andaranno cantando le sue lodi, spiegando attorno le sue onorate azioni, dando sonetti a questo e quello, fatti sopra l'eccellenza e nobiltà porchesca. Poi, dopo questo, seguirà tutta la bestial nazione, con varie livree ed imprese bizzarre, cridando ad alta voce:

Viva il porco, viva, viva,

Viva il porco delicato,

Viva il porco tanto grato

Alle genti in ogni riva,

Viva il porco, viva, viva.

Dipoi, essendo tornato alla sua porchesca stanza, sarà tolto giù di peso e posto sopra un ricchissimo letto fatto di foglie di zucche, e quivi posatolo, sarà ricevuto nobilissimamente con confetti ordinari, tolti alla speciaria dalla rovere, e così, dando commiato a tutta la bestialissima compagnia, ognuno andrà alle sue stanze, lasciandolo quivi colmo di onore, di grazie, di privilegi, di doni, di favori, di grandezze e di autorità porcine.

Or che ne dite voi? Non è questo un bell'ordine? Non merita egli questo ed altro? Quale animale giongerà mai a così gran trionfo, a così grand'onore? Nissuno. Perché nissuno non arriva alla sua magnanimità, né al suo valore, e bisogna che tutti cedino per forza alla sua potenza, ed alla sua grandezza, e che ciò sia verità, sentite il sottoscritto capitolo, composta da Can-del-pagliaro in lingua arabesca, e tradotto da un volpone antico in nostra materna, e come l'averete ben considerato, andatevi con Dio, ché gli è finito il festino.

Capitolo alle muse invitandole al trionfo

Se mai bramaste, figlie di Lecona,
Ungervi il muso, il mento, gli occhi e 'l naso,
E gonfiarvi il budel di roba buona

Mandate in chiasso Apollo e 'l suo Parnaso,
E venite qua giù con le sordine,
Ché averete assai più bello e nobil vaso.

Saranno le vostre onde cristalline
Olle di grasso e pentole e padelle,
Cetre sonore e dolci violine,

I piatti sian le vostre ciaramelle,
L'arpi e i liuti, secchi e calderoni,
Spiedi, teglie, taglier, tondi e scodelle.

L'aura che spira nei vostri balconi
Fia odor d'arrosto saporoso e grato,
Che mille vi darà consolazioni.

I canti che sentîr da ogni lato
Sarà una rara musica porcina,
Che vi rallegrerà fin al palato.

Sarà il vostro parnaso la cucina
Dove coi cuochi unite in bel concerto,
Starete a trastullar sera e mattina.

Le frondi che solete por per merto
E guiderdone intorno al capo a quelli
Ch'hanno il dir fecondissimo e deserto,

Ghirlande ne farete a' figatelli,
Quai poi, come poeti laureati,
Compariranno in tola nei piattelli.

Cangiar vedrete, in atti dolci e grati,
In un bel porco il caval pegasèo,
E correr brodo e grasso in tutti i lati,

Fia una padella la lira d'Orfeo,
E giottola di Marsia la sampogna,
Di Mercurio, salciccia il caduceo,

Apollo anch'esso non l'avrà a vergogna
Se 'l plettro suo diventa una pignatta,
Ché questa più d'ogni altra ci bisogna.

Venghino al bel trionfo, che si tratta

Cerere, Bacco, Pallade e Giunone,
E menino con lor fin alla gatta;

Venere non vi venghi, e manco Adone,
Perché col signor porco non han parte
E già v'ho raccontato la ragione.

Venghi Giove, Vulcan, Saturno e Marte,
Nettun, Teti, Diana e seco tutti
Quei che dei buon boccon intendon l'arte,

Ché, tosto che qua giù saran redutti,
Al gran trionfo si darà principio,
Qual tutto fia di lonze e di persciutti.

Ma qui non si vedrà Cesar né Scipio,
Né Fabio, né Fabricio né Marcello,
Che tutto il mondo già si fêr mancipio,

Ma un grasso, grosso, tondo e bel porcello,
Tutto festoso e tutto giubilante,
Con altre mille bestie in un drappello,

E per i suoi gran meriti e per le tante
Virtù che nel suo corpo fan ricetto,
Verrà su un carro lieto e trionfante.

Corrino dunque al suo nobil conspetto
Pastori, ninfe, satiri e silvani,
E quanti per la selva han stanza o tetto,

E con le lor sampogne, in atti umani
Soavemente cantin le sue lodi
Accompagnati dagli agresti Pani,

Odansi sublimar in mille modi
I suoi gran pregi e le virtù preclare
Congiunte insieme con sì stretti nodi.

Il pian, la valle, il colle, il monte e 'l mare
I campi, i prati, l'erbe e le viole
Odansi del suo nome risuonare.

Corra ogni sito, salami e brasuole,
Salcizze, salcizzoni e mortadelle,
E buone torte cotte sulle ruole.

Venghi ciascuno a impirsi le budelle
A questo del trionfo, a questa festa
E a porre in opra i denti e le mascelle,

In queste parti ognun volga la testa,

Ché già son fatti i gran preparamenti,
Né un'altra si vedrà simile a questa.

Cantino gli onor suoi tutte le genti,
E voi, Muse, spiegate in ogni riva
La sua gioia, i suoi fasti, i suoi contenti,

Gonfiate le mascelle, e nella piva
Date, vi prego, udite ch'ei vi chiama
Sonate forte, acciò che chiara viva

Al mondo sempre la porchesca fama.

Avrei potuto certamente scrivere così per giuoco più adilungo di così fatta materia, quando io avesse trattato del porco metodicamente e, secondo che dicono i dotti, fisicamente, o dell'uso delle parti sue, o delle qualità di così fatta bestia, ma lo lascio ad Aristotile, ad Alberto Magno, al Piero, a Euobolo, a Plinio ed a così fatti cervelli, che hanno sale nelle minestre loro, né ho voluto meno fare un centriluquo di favole come in quel suo libretto latino degli *Ecathomici* fece quel ser Lorenzo, ma mi sono contentato in questa musica far del madrigale, e cantare il basso. Non voglio però restare, in questa chiusa mia, di dirvi il testamento in lingua latina che fece quel gran porcello, grugno, crocotta, ma lo dirò in volgare, perché ognuno m'intenda.

Grunius Crococta Porcellus hoc testamentum fecit.

Essendo per esser morto per nemica mano di Mastro Cuoco, non giovando il raccomandarsi né chiedergli pietà, veggendo i servi sbracciati con laccioli tesi e detto cuoco con il coltello in mano disposto scannarlo, né trovando pietà al suo scampo, dimandò lo spazio di un'ora in grazia per fare il suo ultimo testamento, ed essendogli in questo spazio concesso, chiamato a sé doi suoi parenti, così disse: "Io, povero infelice Grugno, lascio de' miei soliti cibi al padre Verro, mio lardino, trenta moggia di ghianda ed alla scrofa, mia carissima madre, quaranta staia di vari legumi, ed alla mia sorella porcelletta, perché faccia buon lardo, un sacco d'orzo e le radici ancora della gramigna. Delle viscere mie lascio a' calzolai le setole, i denti a' lisciatori di panni e le mascelle a' fabbricatori delle maledette carte, l'orecchie a' sordi, a' ciarlioni la lingua, la voce agli ostinati, le budelle a' pizzicagnoli, il sangue a' delicati, il cervello a chi non ne ha, alle femmine i lombi, le songe a' villani, le cotiche a' scrocchi, i zampetti a' poveri, l'osse a' cacciatori, l'unghie a' ladri, lo sterco ai campi ed ai fanciulli la vescica, lascio poi in somma al cuoco mio porchicide le reliquie delle mie carni perché ne faccia pasticci, salami e salicce e voglio mi sia fatto un sepolcro portatile, e vivo che morto mi contegna, e voglio che s'annoti in lettere dorate questo epitaffio:

M. Grunius Corcota Porcellus, vixit annos DCCCCXCIX et VI menses, quod si semis vixisset, mille annos implisset.

E voi, amici e consobrimi miei, che al testamento mio foste presenti, pregovi a farlo sigillare di lardo, perché meglio gran tempo si conservi.

Testo trascritto dalla prima edizione a stampa: **L'ECCELLENZA, | ET TRIONFO | DEL
PORCO, | Discorso piaceuole, | DI SALVSTIO MIRANDA, | Diuiso in cinque Capi. | Nel Primo,
si tratta l'Ethimologia del nome cō l'vtilità, | Secondo, le medicine, che se ne cauano, | Terzo, le
virtù sue. | Quarto, le autorità di quelli, che n'hanno scritto, | Quinto, le feste, i Trionfi, & le
grandezze di lui. | Con vn Capitolo alle Muse, inuitandole | al detto Trionfo. | [in verticale, base a
destra:] Muy bueno POR [xil.] [In verticale base a sinistra:] Comer es esto. | IN FERRARA, M.
D. XCIIII. | [linea] | Per Vittorio Baldini, Con licenza de' SS.**